



**La grande settimana del Sole 24 Ore**  
 Gli appuntamenti da non perdere in edicola

**VENERDÌ 28 SETTEMBRE**  
 I grandi narratori del Campiello «Accabadora» di Michela Murgia  
 Libro in vendita a 0,50 euro oltre al prezzo del quotidiano

# Religioni e società

**SPIRITO YIDDISH**

## Barzellette per avvicinarsi a Dio

di **Giulio Busi**

L'ospite ha cambiato tono. Se era uno scherzo, non l'apprezza, e poi non è il momento di fare dello spirito. E dire che fino a quel momento era andato tutto liscio. Tre misteriosi viandanti si fermano a cercare ombra e ristoro, «nell'ora più calda del giorno». Il padrone li accoglie e fa preparare per loro il cibo migliore, «fior di farina» e «un vitello tenero e buono». Poi, invece di ringraziare, il più au-

torevole del gruppo pronuncia una promessa, tanto incredibile che la donna, a sentirlo, non riesce a trattenere un sorriso. Forse le si accende sul volto un lampo di ironia, o di malizia. «Il Signore disse ad Abramo: Perché Sara ha riso? ... allora Sara negò dicendo: Non ho riso, perché ebbi paura. Ma Egli disse: No, tu hai riso (Gen. 18.13-15)».

L'intera vicenda di Isacco si svolge sotto il segno del "ridere". Dall'apparizione ad Abramo, all'imbarazzo di Sara quando sente che diverrà madre nonostante la sua età, allo stesso nome del protagonista, che in ebraico significa "egli riderà", sembra che l'autore biblico si sia messo d'impegno per sfruttare tutta la

gamma simbolica del riso. E non solo quella fausta. La precisazione divina «no, tu hai riso» suona quasi come una minaccia. Ma non sortisce nessuna punizione, anche se Isacco si porterà cucita addosso per tutta la vita, nel suo nome, la celia muliebre. La preistoria del ridere ebraico è dunque di segno ambiguo: riso di gioia e riso di timore, o addirittura, ghigno malvagio. C'è stato un tempo, molto prima di Woody Allen e dello stereotipo del giudaismo da barzelletta, in cui "ridere" era occupazione serissima. Tanto da tenere impegnato Dio stesso. Secondo le leggende ebraiche dei primi secoli dell'era volgare, il Signore trascorre un quarto delle sue giornate a ridere col levitano, l'arcai-

co mostro acquatico di dimensioni cosmiche. Non per perdere tempo, ma per mostrare la sua «perfetta unione col creato», almeno secondo l'interpretazione del celebre Maharal, vissuto a Praga tra Cinque e Seicento. Né si pensi che Dio sia sempre così suscettibile col riso altrui come nel caso di Sara.

Almeno secondo una corrente fondamentale del misticismo ebraico, quella dei chasidim, ridere avvicina al Creatore più di qualsiasi preghiera.

«Quando si è sempre lieti è possibile aprire il proprio cuore e mostrare ciò che è in esso davanti al Signore, sia Egli benedetto, mentre se si è affittiti dalla tristezza non ci riesce nemmeno a concentrare». Parole di Nachman di Bratslav, un rabbi incline agli scherzi. Questo emergere della dimensione nascosta e trascendente del ridere, tra i visionari ebrei del Sette e Ottocento, segna un'importante svolta religiosa. Prima ancora che il romanticismo tedesco

scoprisse il valore estetico dell'ironia, come scarto tra il contingente e l'assoluto, negli *shtetlach* dell'Europa orientale il motto di spirito si era già guadagnato un rispetto senza precedenti. I maestri chasidici non sono solo contastorie. Tra le pieghe dei loro detti arguti, nel modo bonario di prendere e prendersi in giro abita un profondo insegnamento. Se vogliamo far scendere Dio fino alla nostra limitata condizione umana, dobbiamo almeno accoglierlo nella gioia, come si addice a un invitato a lungo atteso. Si narra che un giorno il Baal Shem Tov volesse recitare la benedizione sulla luna nuova. Ma l'astro, capriccioso, non si degnava di mostrarsi tra le nubi. I suoi discepoli intanto ballavano di contentezza, e, senza rispetto per il grande maestro, irrupevano nella sua stanza e lo coinvolsero nella danza. Allora la luna se ne uscì finalmente in cielo, e c'è da credere che abbia anche sorriso.

**BUDDHISMO**

## La verità che dà gioia

di **Giuliano Boccali**

Nell'immagine classica del volto del Buddha, secondo un testo antico, «la testa dev'essere a forma d'uovo, le sopracciglia a forma di arco indù, le palpebre devono somigliare a petali di loto, le labbra avere la pienezza dei frutti di mango...». Su questo volto, mirabilmente plasmato in India nel periodo Gupta (IV-V secolo d.C.), la luce si diffonde dolcemente senza contrasti: c'è infatti un unico oggetto, quello delle palpebre semichiuso e l'ombra creata allude allo sguardo del Risvegliato che guarda dentro di sé. È lo stato definito «non triste, non lieta, beata serenità». Forse qui il sorriso esplicito è assente, ma irradia silenziosamente come un presagio e un suggerimento, favorito dall'eliminazione di passione, odio, confusione, evocato da benevolenza (e amore), compassione, gioia empatica, equanimità. È il sorriso di chi è identificato interamente con la propria verità attuale, senza opinioni e senza avversioni, un sorriso che talora dilagherà verso gli altri, come oggi spesso accade sulle labbra del Dalai Lama.

Le divagazioni sono suggerite dal tema «La sapienza del sorriso» felicemente scelto per Torino Spiritualità 2012: a riferire del buddhismo sarà in particolare il grande specialista Richard Gombrich sulla traccia dell'ultimo suo libro, *Il pensiero del Buddha*, da pochi giorni uscito per Adelphi nella traduzione accuratissima del compianto Roberto Donatoni. L'opera si annuncia ricca di conclusioni originali, non condivise da tutti gli studiosi, ma esito di presupposti metodologici conseguenti, che l'autore saggiamente chiarisce solo al centro

**ISLAMICA**

# I musulmani ridono così

L'umorismo è una parte importante della cultura arabo-islamica. È del tutto errato il diffuso pregiudizio che la dipinge come incapace di ironia e leggerezza

di **Paolo Branca**

Lo stereotipo dell'arabo dal volto truce che brandisce minaccioso una scimitarra fa parte del nostro immaginario collettivo che ha avuto un revival drammatico negli ultimi anni a causa del terrorismo jihadista, rafforzando un'immagine negativa alimentata anche dalle recenti diatribe sui *Versi satanici* di S. Rushdie, le vignette satiriche su Maometto apparse in Danimarca o il discorso tenuto a Ratisbona da Benedetto XVI. Si va rafforzando nell'opinione pubblica l'idea di una intera civiltà incapace di leggerezza e d'ironia, che si esaurirebbe negli sguardi ottusi dei fondamentalisti che scomunicano, lapidano o decapitano il malcapitato di turno. Immagine quanto mai irrealistica, che cozza contro la straboccante umanità dei villaggi e delle metropoli del Medio Oriente o del Nordafrica, per tanti aspetti simili ad altri luoghi che si affacciano sul Mediterraneo, ben distanti da ogni cupezza non solo per le loro condizioni climatiche ma anche e soprattutto per l'indole dei loro abitanti. Figli di un'antica civiltà centrata sulla «parola» gli arabi col linguaggio amano giocare e divertirsi. Neppure i califfi furono risparmiati da aneddoti arguti a loro riguardo: uno di loro, avendo rimproverato un cortigiano di aver speso 1.000 monete d'argento per un turbante si sarebbe sentito rispondere: «Ma è per la parte più nobile del mio corpo! Cosa dovrei dire di te che ne hai spesi tonnellate per una schiava destinata almeno nominabile delle tue estremità?».

**LA MANIFESTAZIONE**



Torna dal 26 al 30 settembre l'ottava edizione di Torino Spiritualità: cinque giorni di incontri, dialoghi, lezioni e letture dedicati a «La Sapienza del Sorriso». Ideato e diretto da Antonella Parigi, Torino Spiritualità si propone anche quest'anno come spazio privilegiato di riflessione, per mettere in dialogo idee, coscienze, culture e religioni. Oltre 100 gli incontri in programma, 26 i luoghi della città sede degli appuntamenti, 30 le associazioni e gli enti coinvolti, 130 le voci da tutto il mondo per trasformare il sorriso in chiave per comprendere noi stessi e la contemporaneità. In questa pagina pubblichiamo l'intervento di Paolo Branca previsto per venerdì 28 settembre alle ore 18 dal titolo: «Eppur... sorridono: umorismo, ironia e satira nella cultura arabo-musulmana».



**AUTOIRONIA ISLAMICA**  
 In alto, Aron Kader, leader degli «Axis of Evil», un gruppo cabarettistico islamico che fa furore in Medio Oriente. Sotto, gli «Axis of Evil» mentre firmano autografi ai fan

cui metà vale una bevuta e che tutto insieme vale una pisciata?» osservò il primo, facendo scoppiare dal ridere il califfo.

Le filastrocche dei bambini, i detti popolari, le barzellette sono da sempre il modo con cui i miseri si prendono almeno qualche rivincita sui prepotenti, sfiorando spesso e talvolta oltrepassando i limiti che altrimenti il buonsenso, la decenza e finanche i dettami delle leggi religiose ritterrebbero insormontabili. Un tale si lamentava per un foruncolo che gli dava molto fastidio: «E per di più è spuntato sulla parte più vile del mio corpo!» concluse. «Strano - gli venne risposto - non vediamo nulla sul tuo volto!». Dopo aver fatto l'amore con la serva, un padrone le raccomandò di non dir nulla alla moglie. «Si figuri! - gli rispose la ragazza - Quella se la fa da cinque anni col tale... come potrei gareggiare con lei per una sola scappatella?».

«Finito in un quartiere di malaffare, un uo-

mo pio venne costretto ad appartarsi con una prostituta. Molto imbarazzato, ma timoroso delle conseguenze che avrebbe patito rifiutandosi di unirsi a lei, le propose di fingere, ma si sentì rispondere dalla ragazza: «Che razza di devoto sei? Mi proponi di mentire e siamo di venerdì!».

«Scherza pure coi fanti, ma lasciarla e santio» è un detto ben noto della nostra tradizione che non risale proprio al Medioevo. Eppure, quando l'esasperazione ci fa perdere le staffe, in Oriente come in Occidente, è proprio sulle cose sacre, o semplicemente nei campi semantici solitamente interdetti, che il linguaggio ci fa sconfinare. I bisogni fisiologici, la sessualità e persino la religione, più o meno esplicitamente, finiscono così per fungere da valvola di sfogo. L'arabo non fa eccezione quando, per mandare qualcuno a quel paese, ancora oggi gli si augura: «Che la tua religione vada all'inferno!», che significa che mi hai fatto

talmente uscire dai gangheri che sputo su quanto vi è di più sacro. Tutti, dunque, tiriamo giù i Santi dal Paradiso, qualunque esso sia, ma quando qualcuno si permette di farlo con quelli altrui cominciano i problemi: «Della mia mamma (o della squadra del cuore) parlo male solo io», pronto a difenderla come una bandiera se solo l'avversario si permette di metterle in dubbio l'onorabilità.

Ed è appunto su se stessi, sui paradossi e i drammi del loro stesso mondo che gli arabi - spesso non avendo altra valvola di sfogo - tutti oggi scherzano, soprattutto attraverso un mezzo che nessuna censura per quanto occulta e repressiva può bloccare: le barzellette. «Un presidente arabo in carica da moltissimi anni e ormai vecchio si sente chiedere: "Signor Presidente, il popolo vuol sapere dove e quando terrà il discorso d'addio?". "D'addio - chiede lui con sorpresa - Che significa? Dove hanno intenzione di andare?».

**A Torino Spiritualità Richard Gombrich presenterà il suo ultimo libro che indaga sul contesto storico della predicazione**

del volume, cioè dopo averne offerto diverse applicazioni. Fra questi la grande attenzione al contesto storico e al retroterra religioso jaina e brahmanico della predicazione dell'Illuminato - siamo alla metà del V secolo a.C. circa - come appunto il costante riferimento alla terminologia brahmanica, rifiutata spesso in maniera capovolgente. Per esempio, assierasse Gombrich, il Buddha adottò la parola brahmanica per «rituale» e la impiegò per indicare l'intenzione etica. Quest'unica mossa ribalta l'etica brahmanica, legata alle caste». Altro caposaldo di grande rilievo è trattare i termini buddhisti decisivi «esplorandone l'estensione semantica e discutendone gli usi, sia letterali che metaforici», in modo da rendere ben comprensibile al lettore di oggi, all'oscuro del dibattito originario, che cosa il Risvegliato stesse realmente insegnando. Riguardo agli usi metaforici, centrale è il ricorso al «fuoco» (cap. VIII, di grande suggestione), che segna l'incipit del Sermone omonimo: «Tutto, o monaci, è in fiamme», come «il fuoco della passione, dell'odio e dell'illusione», impermanentemente e perennemente divampante.

Fra i diversi temi trattati con ampiezza - per tornare nei dintorni di Torino Spiritualità - c'è quello dell'ironia, declinato da Gombrich nella forma della satira sociale di cui il Buddha si serve in maniera umoristica, quasi sempre senza acidità, nei confronti di jaina e brahmani. Obiettivo più frequente questi ultimi, che «vivono col cibo offerto dai fedeli», ma che sono intrisi «delle loro pretese di superiorità gerarchica», contrarie alla leggerezza del sorriso e spesso si abbassano a comportamenti «spregevoli e vili». Non ultimi quelli intesi ad accrescere gli incassi. Gli esempi, tratti da *Il discorso della rete di Brahmā* (trad. C. Cicuzza) forse non a caso posto all'inizio dell'intera raccolta dei Sutta nel Canone più antico, spaziano: chiromanzia, «incantesimi... per la buona e la cattiva sorte», spiritismo, predizioni (politiche), o «sull'incolumità e il pericolo, sulle malattie e la buona salute», vere e proprie fatture paralizzanti, procurata virilità o impotenza e via enumerando... tutti certo riferibili con immediato cortocircuito ai molti pseudoguru oggi in circolazione che, a differenza dei Maestri zen secoli dopo il Buddha, ben di rado rivolgono il sorriso a se stessi per ricordarsi che la via della conoscenza è sempre infinita, mentre ogni risultato in apparenza raggiunto vale solo un istante.

**MATTOIDI ITALIANI / 6**

# La preghiera del misticato

di **Paolo Albani**

Giovanni Tummolo è l'inventore del Misticateismo: religione realista dei tempi nuovi, i cui precetti sono esposti in un libro del 1934. Il Misticateismo è un ateismo mistico decisamente nemico di tutte le regole assolute e di tutte le saggezze, perché nella pratica la regola è sempre un errore, avversario di qualsiasi forma di idolatria, e fortemente ostile all'apatia. Tummolo confessa che la sua religione non è frutto di un lungo e penoso studio, bensì gli fu rivelata a dodici anni, mentre scrutava le stelle da un'ampia terrazza: allora comprese che l'anima sopravvi-

ve, ma che Dio non esiste e che la ragione dell'esistenza del Tutto è pervasa da un grandioso mistero, è un enigma.

I nuovi comandamenti della religione misticata sono: 1. Non adorare alcun Dio, aiutati in modo che tu possa far progredire l'anima tua; 2. Non prendere l'abito della bestemmia poiché ti renderebbe volgare; 3. Ama i tuoi genitori, e anche se sono perversi non disprezzarli mai; 4. Non uccidere: se possiedi istinti sanguinari con lo studio della religione misticata, la ginnastica e la solitudine puoi dominarli; 5. Riposati in quel giorno che più ti sembra prezioso, perché non hai il dovere di santificare nessuno; 6. Non commettere adulterio, sebbene non vi sia cosa più ardua che vincere i propri istinti carnali; vi sono tre soli rimedi per i mali d'amore: fuggire, distrarsi, studiare; odia la

tua carne e le sue schifose voglie, combatti con tutti i mezzi per mantenerti puro, perché la purezza facilita l'evoluzione dell'anima; non rendere i piaceri carnali l'unico scopo della tua esistenza, altrimenti diverrai schifoso più di un gatto e di un cane; per facilitare il tuo compito esercitati alla ginnastica, studia la matematica, l'astronomia, la metafisica, recati a letto stracarico di sonno e non guardarti nudo; non bere vino, non recarti al cinema, non guardare le gambe delle fanciulle perché proprio dal basso sorgono i desideri ignobili, e vivi sulle vette dei monti anche se da quelle altezze solitarie sembrerà di scorgere rosate parvenze di donne nude fra alberi e alberi; 7. Non rubare; e 8. Non desiderare la donna d'altri. Contrariamente alle altre religioni che non danno importanza al sentimento amoroso, la religione mi-

stictea vede nella passione amorosa, quando è pura, uno dei mezzi più portentosi per il raggiungimento del bene.

La vera espiazione del misticato, che mette al posto dell'immagine santuarica una fanciulla vera e reale, è l'amore, la migliore offerta votiva alla divinità. La nuova chiesa ispirata al Misticateismo dovrà superare, per grandiosità, tutte le costruzioni moderne e antiche, il suo stile dovrà farci sentire la solennità, il mistero universale, l'ascetismo: per facilitare l'innato senso di comunicazione fra l'uomo e il mistero universale sarà necessario approntare dei luoghi con una penombra fatta con lampadine nascoste agli occhi del pubblico, lampadine che diffonderanno una luce tenue di tre colori: il rosso (passione), il blu (aristocrazia dello spirito) e il celeste (ascetismo).

Anche la musica misticata dovrà farci sentire rapimento, sbigottimento per la presenza dell'ignoto, commozione crescente, bontà. I fratelli (così saranno chiamati gli adepti del Misticateismo) dovranno recarsi in questi luoghi di culto in abiti di uguale foggia che avranno dell'eroico, del mistico e del romantico; il loro capo verrà letteralmente coperto da un cap-

puccio di stoffa con due buchi per gli occhi in modo che i loro volti non siano di distrazione reciproca. Il silenzio e l'immobilità assoluta, che sostituiranno la moderna comune preghiera, avranno la durata di quindici minuti, dopodiché inizierà gradatamente la musica alata del Misticateismo accompagnata dalle variazioni coloristiche e simboliche del rosso, del blu e del celeste.

**Giovanni Tummolo, Misticateismo: religione realista dei tempi nuovi, Casa Editrice C.U. Trani, Trieste, pagg. 134**

**Giovanni Tummolo, In difesa del misticateismo, Tip. G. Missio, Udine, pagg. 180**

**Giovanni Tummolo, Delirio contemporaneo: misticateismo e storicismo, Tip. Mosetti, Trieste, pagg. 54**

**Giovanni Tummolo, Il misticateismo non è un'utopia, Editrice Tipografia triestina, pagg. 92**

**Richard Gombrich, Il pensiero del Buddha, traduzione di Roberto Donatoni, Adelphi, Milano, pagg. 288, € 30,00**